

5476.1

LE

FINANZE ITALIANE

CONSIDERAZIONI

PER

ASCANIO BRANCA



NAPOLI

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DE' FRATELLI DE ANGELIS
Vico Pellegrini, n.° 4, p. p.
1866

I.

Prendendo a parlare delle Finanze Italiane, non è nostro intendimento di fare un libro scientifico, e di cifre interminabili. Se lo volessimo fare a tal modo, probabilmente non ce lo consentirebbe l'urgenza della quistione, nè raggiungeremmo il fine che ci siamo proposti, qual'è quello di renderla popolare, e di facile comprensiva anche alle intelligenze più volgari, essendo nostro desiderio, che tale quistione, la quale tocca i più vitali interessi della nazione, si trasfondesse nella coscienza pubblica in modo da agitarla vivamente, acciò in vece di restare indolente spettatrice della ruina, cui le nostre finanze si vanno rapidamente avvicinando, destandosi dalla sua apatia, sappia con contegno più risoluto volgere l'attenzione dei rettori dello Stato a seguire un nuovo indirizzo. Scevri da ogni passione di parte, diremo franche parole al popolo ed ai governanti, poichè niente evvi di più fatale e di più nocivo in materie politiche, e specialmente nelle finanziarie quanto l'abbandonarsi a facili illusioni. E saremo compensati largamente della qualsiasi pena tollerata in questo lavoro, se esso contribuirà a formar nell'animo dell'universale un criterio più giusto dell'attuale nostra situazione finanziaria, e se ingegni assai prestanti, di cui il nostro paese è dovizia mossi dal nostro tenue sforzo, vogliano volgere la loro alta intelligenza a trattare con maggiore larghezza di viste, e profondità di analisi un soggetto, che a preferenza di ogni altro interessa il destino della Patria.

La maggiore e più comune illusione degli Italiani in fatto di Finanze, è il credere, che al presente sia possibile ottenere se non il pareggio del Bilancio, almeno un certo equilibrio per via dell' economia. Benchè larghe economie siano necessarie e possibili, pure ci duole il dirlo, al presente l' economie possono in piccola parte soltanto attenuare l'enorme disavanzo, cui malaguratamente le Finanze sono ridotte. Una savia e bene ordinata amministrazione avrebbe potuto facilmente ottenere il pareggio nel 1861, o 1862, senza scuotere grandemente le private fortune; ma oramai è necessario di sobbarcarsi a gravi sacrifici per avvicinarsi soltanto ad un' assetto regolare della pubblica azienda. Eccone una facile dimostrazione: nel 1861, si è contratto dal Ministro Bastogi un Prestito di 500 milioni, un' altro di 700 milioni fu contratto dal Ministro Minghetti nel 1863, un terzo dal Sella nell' anno or decorso di 425 milioni, in totale una somma di 1625 milioni di danaro effettivo, ai quali sono da aggiungere 200 milioni, per la vendita delle Ferrovie dello Stato; 150 milioni ricavati dalle obbligazioni demaniali, ed a queste cifre addizionando ancora il prodotto di altri beni demaniali venduti prima del 1865, e che hanno figurato nella parte straordinaria del bilancio attivo 1863 1864, si avrà un totale, che sorpassa i due miliardi di moneta effettiva; e se si tenga presente, che il Conte di Cavour avea fatto nella primavera del 1860 un Prestito di 300 milioni, che non tutto si spese per l'esercizio del 1860, sarà facile osservare che nei sei esercizi dal 1861, al 1866 si sono consumati da 350 a 400 milioni all' anno. Qui giova riflettere, come da queste cifre risulta evidentemente, che il Deficit del 1861, al 1866, è maggiore di quello che i varii Ministri delle Finanze, che si sono succeduti hanno dichiarato nelle loro esposizioni. Per effetto poi di tale immenso sperpero, gl' interessi del debito pubblico dal 1861 in poi si sono accresciuti di circa 133 milioni, ai quali aggiunti 13 milioni di proventi mancati per la vendita delle Ferrovie, e calcolando le garanzie Ferrovie che dal 1861 in poi si sono accresciute di circa 45 milioni, ed una cifra non lieve di pensioni, che allora era possibile di evitare almeno in parte, e si tenga ragione della rendita venuta meno per le vendite dei beni demaniali, mentre che sono rimaste a carico dello Stato gli oneri provenienti da una gran parte di questi beni, ossia spese di culto, e pensioni ai religiosi, non si andrà lungi dal vero, affermando che dal 1861 in poi, il bilancio passivo si è accresciuto di circa 200 milioni di spese necessarie, mentre il bilancio attivo perdeva irreparabilmente 20, e più milioni di entrate

per le Ferrovie, ed altri beni patrimoniali dello Stato, che vennero alienati. (1) Da ciò è facile scorgere, come se nel 1866 fosse possibile raggiungere il pareggio sulla base del bilancio del 1861, resterebbero sempre 220 milioni di Deficit per le passività dei capitali consumati sino al presente.

A dimostrare più completamente l'inefficacia delle economie, a restaurare la floridezza delle Finanze, vogliamo combattere una illusione assai sparsa nelle provincie meridionali con un' paragone tratto dal bilancio napoletano a tempo dei Borboni. Si dice da molti: a tempo dei Borboni, era in Napoli una corte fastosa, un' Esercito di meglio che 100 mila uomini, una Marina da guerra, ed intanto, pagandosi appena la metà delle imposte attuali, la condizione delle Finanze era florida, mentre al presente che di sette Stati ne fu fatto uno solo, ci vediamo minacciati dalla bancarotta. Senza volere discutere a fondo tali obiezioni, ci sarà facile mostrare, che se tal linguaggio era giusto e forse pratico nel 1861, è puerile adesso. Eccone una pruova evidente: le entrate che il governo Borbonico traeva dalle sole provincie napoletane ascendevano a poco più di 100 milioni di Lire; (2) la sola passività che gravava lo Stato era il servizio del debito pubblico per circa 25 milioni, di guisa che le sole provincie continentali fornivano ai bisogni dei diversi servizi dello Stato da 75 a 76 milioni; e ciò senza calcolare introiti straordinari. Ora calcolando che tra i diversi debiti pubblici Italiani, quello di Napoli era forse relativamente il più oscuro, si scorderà di leggieri che nella unificazione dei debiti anteriori al 1861, la quota che ricadde alle provincie napolitane pel servizio degli interessi sorpassò di molto la cifra dei 25 milioni, che da esse si pagavano ai tempi del Borbone. Inoltre le provincie napoletane rappresentando circa il terzo di tutto l'attuale Regno d'Italia, dovendo sottostare al peso d'un terzo della passività di 200 milioni da noi sopra accennata, si vedrà, che cumulando il terzo di questa passività, più l'aumento nella quota degli in-

(1) Ossia in cifra rotonda circa 133 milioni per interessi sul debito pubblico, 45 per garanzie ferroviarie, 22 milioni, cifra inferiore al vero, per aumento di pensioni al di là di quelle iscritte nei bilanci degli antichi stati, e all' infuori di altre spese, già a carico dei beni demaniali venduti. Tra la vendita dei beni demaniali sono da calcolarsi i lavori già eseguiti per la Ferrovia da Capua a Roma, ceduti alla Società delle Ferrovie Romane.

(2) A dare maggiore autenticità alle nostre parole ci siamo serviti delle cifre pubblicate dallo Scialoja nel suo opuscolo *I Bilanci Napoletani*. Facciamo avvertire che dopo la pubblicazione dello Scialoja, sino al 1860, i proventi delle imposte indirette si erano progressivamente aumentati, senza che la ragion di tassa si fosse affatto accresciuta.

100
teressi per l'unificazione del debito pubblico si avrà una cifra eccedente i 70 milioni all'anno per sua quota di concorso alle passività dallo Stato, cifra che corrisponde quasi per intero a quello che esse contribuivano pei varii servizi dell'amministrazione ai tempi del Borbone, che come abbiamo notato di sopra traeva ~~X~~ milioni solamente dalle imposte ordinarie, indipendentemente da altre risorse straordinarie, come erano le operazioni della Zecca, sulle quali non si può al presente far assegnamento di sorta. Tanto è vero che alcune opinioni facilmente sparse ed accettate, ripetute di bocca in bocca assumano l'aspetto di verità inconcusse, mentre di leggieri se ne scopre la fallacia solo che si guardino attentamente in viso, e si sottopongano all'esame della critica.

Piacesse al cielo e nelle Finanze Italiane il disavanzo provenisse dalle spese inconsiderate dell'oggi, e oserei pur dire dal furto, come si va tuttavia buccinando da taluni, perchè allora sarebbe facile l'apprestar rimedio all'attuale disordine. Sciaguratamente la piaga è ben più profonda di quello, che generalmente si crede; 200 milioni di passività all'anno accresciute, circa 20 milioni di rendita patrimoniale dissipata, il credito pubblico avvilito, e di rimbalzo le azioni delle società ferroviarie discreditate; i capitali, che paurosi si nascondono, temendo la conversione o la bancarotta pei fondi pubblici; nuove e più gravose tasse, se cercano un impiego nei mutui, nell'industria agricola e manifatturiera, o nella costruzione di nuovi edifizi, ecco la verità in tutta la sua nudezza. Così avviene, che mentre il capitale si sottrae alle ricerche del fisco per quella concordanza di natura, che si verifica sì nel bene, che nel male dei fatti sociali, le tasse fruttano molto meno di quello, che si prevede dai Ministri; nelle principali città la gente abita a disagio, e deve spendere gran parte delle sue entrate per soddisfare ai fitti; le produzioni agricole restano stazionarie; il commercio si arresta e langue; e per tali cagioni ancora i proventi delle ferrovie non si aumentano, e quindi le garanzie date dallo Stato non si alleviano, onde avviene che mentre le condizioni delle Finanze pesano orribilmente sulla prosperità del paese, di rimando le condizioni poco felici di questo si riverberano nel malessere finanziario. E così siamo venuti rapidamente approssimandoci a quel punto, in cui la quistione finanziaria cessa di essere esclusivamente fiscale, e diventa economica e sociale, e quindi deve interessare meno l'attenzione del finanziere, che quella dell'uomo di Stato. Ma quali sono state le principali cagioni dell'attuale dissesto?

II.

Nel 1861, per effetto dello Stato politico ancora nuovo e vacillante, mentre da un lato le imposte si conservavano sullo stesso piede di prima, di molto si aumentavano le spese sia per congedo dell'armata garibaldina, sia per compenso a martiri politici, in gran parte supposti, mentre parecchi ch'eran veri, furono sovente sconosciuti; sia per l'assimilazione precipitosa delle altre provincie d'Italia al sistema Piemontese, con l'attuazione di nuovi e dispendiosi organici, sia in fine per lo armamento di un numeroso Esercito, e di una potente Marina, cose allora altamente ed imperiosamente domandate da tutti gli ordini della Nazione. Bisogna confessare che buona parte di tali spese non vanno imputate agli uomini, che ressero la cosa pubblica in quei tempi; ma all'esigenza che una grande rivoluzione politica avea fatto nascere. L'Italia per affermarsi innanzi all'Europa, avea bisogno di mostrarsi armata; povera com'era di comunicazioni stradali, avea bisogno di sollecitare la costruzione di qualche grande linea ferroviaria, che sia economicamente, sia politicamente, ed anche strategicamente giovasse ad affratellare i diversi popoli della penisola, e ne consociasse le forze da tanto tempo divise. Era mestieri pure di far presto, e quindi non tutte le spese potevano esser fatte con quella economia, e con quella serenità di criterio, che da una amministrazione da lungo tempo stabilita potrebbe aspettarsi. Inoltre era necessario dare sfogo alle nuove ambizioni, e saldare molti debiti di riconoscenza che le tirannidi passate, ed i sacrifici sostenuti per la rivoluzione avevano lasciato in eredità al nuovo Governo; però se le grandi spese di quell'epoca, non furon tutte colpe de' Governanti, l'opera loro non fu esente da biasimo. In vero ne' contratti stipulati, sia per le concessioni delle Ferrovie, sia per la costruzione de' stabilimenti Militari e Marittimi, sia infine per gli appalti e forniture diverse, fuvvi sovente tale precipitanza, e non di rado tale colpevole condiscendenza, che somme enormi furono sprecate al di là del bisognevole. In quanto poi alla mania di amlegiferare e di rinnovare tutti gli organici, complicando l'amministrazione, e rendendola più dispendiosa, non vale il pretesto di aver voluto unificare presto, perchè con una perseverante volontà, forse si sarebbe potuto fare altrettanto compilandosi organici affatto nuovi, in vece di estendere a casaccio per una malintesa egemonia, quelli del Piemonte, che in molte parti erano assai inferiori agli altri di parecchi Stati d'Italia.

Tutta colpa degli uomini fu poi l' avere eccitato ambizioni smodate, col conferire ad uomini mediocri per ingegno, ed ignoti per patriottismo posti sublimi, che fecero nascere nell' animo di moltissimi la credenza che il bilancio dello Stato fosse una lieta cuccagna, di cui ciascuno potesse godere a suo agio. Di guisa che da tutte le parti d' Italia sorsero martiri e capacità eminenti a gridare secondo il detto di Dante: « *io mi sobbarco* » al peso dei pubblici ufficii. Però a dire il verò, non si deve perdere di mira, che in quel tempo, vuoi per l' inesperienza, che si aveva della vita nuova, inaugurata dalla fondazione di un grande Stato, vuoi per la meraviglia e la compiacenza degli animi d' aver compiuto un fatto unico qual' era l' unità d' Italia, creduto sino allora un sogno de' poeti, si era generato nell' universale tal viva credenza sulle sterminate ricchezze d' Italia da sembrare, che una nuova età dell' oro s' inaugurasse, in cui tutti dovessero ricevere dei benefici piovuti dal cielo, senza che niuno dovesse sopportarne le spese.

Molto contribuì a perpetuare, si funesto errore la mancanza di un buon sistema di contabilità, per lo che non si seppe lo stato preciso delle spese e delle entrate, e non si ebbe quindi un criterio esatto della situazione finanziaria, danno gravissimo che si perpetua tutt' ora, mentre a detta del Sella nel 66, non ancora si sono presentati i conti del 1860 in poi. Gravissima causa di perturbazione delle Finanze, fu pure il cambiamento del sistema doganale perocchè le rendite dei cessati Governi Italiani erano in gran parte fornite dalle Dogane, le quali frazionavano l' Italia in tante parte divulse. Egli è certo, che anche questo dissesto in gran parte veniva dallo stesso felice cambiamento, per cui sì gran parte della Penisola si era raggrupata sotto un solo scettro; coll' unità non era possibile mantenere le Dogane interne, e questo provento doveva necessariamente far difetto alle casse del pubblico erario, ma tal difetto poteva agevolmente venir compensato: dell' incremento commerciale, che i novelli ordinamenti politici andavano a svolgere nella penisola: quando a depauperare questo ramo importantissimo d' imposta, sopraggiunse l' innovazione della tariffa daziaria, eseguita in modo troppo brusco e radicale. Non facciamo questione, che la massima del libero cambio sia oramai fuori discussione, non solo nel campo teorico, ma altresì in quello della pratica, ma diciamo che la sua attuazione va regolata non solamente colle norme economiche, e finanziarie, ma altresì con quelle di alte convenienze amministrative, che tutte consigliavano di procedere alla riforma gradatamente, e

con accorta lentezza. A giustificare il gran ribasso delle tariffe in Italia, e la formazione da' relativi trattati di commercio, si è detto da taluno, che tal fatto debba essere valutato politicamente, più che economicamente, si è detto che l' Italia, contraendo trattati di commercio colle nazioni straniere, si faceva implicitamente accettare nel loro consorzio, e quasi le rendeva solidali della sua esistenza. Se avvi qualche cosa di vero, in una simile osservazione, certo è pure che la forte coscienza della propria vita, l' accordo tra popolo e governo, la saldezza e la stabilità degl' interni ordinamenti sono le migliori guarentigie dell' esistenza di una nazione. Per contrario in Italia è accaduto, che per troppo pensare e guardare all' Europa si è trascurato di svolgere le forze vive della Nazione, con una politica veramente autonoma ed indipendente, in cui solo sta il suo avvenire. Ma ritornando al filo del nostro ragionamento, egli è evidente, che se il libero cambio o presto o tardi giova mirabilmente, che se il libero cambio è la ricchezza di un paese, e mente a svolgere la prosperità e la ricchezza di un paese, e specialmente di un paese sì ricco di produzione come l' Italia è indubitabile del pari, che il brusco passaggio dell' assoluto sistema protezionista, qual era quello vigente negli antichi stati Italiani, ad un sistema di libero cambio, forse il più largo di quanti ne fossero in Europa, doveva almeno nei primi anni recare una sensibile perturbazione ai suoi interessi economici. Per buona fortuna, siccome l' Italia non era un paese molto industriale, fu lieve la crisi economica e poco avvertita; ma grave fu quella finanziaria, di cui deploriamo i tristi effetti, e la quale in gran parte deve attribuirsi alla intempestiva riduzione delle tariffe doganali. In fatti mentre che negli ultimi anni del Borbone, le sole province napoletane offrivano un provento dai 35 ai 40 milioni, adesso in tutta Italia, mal si arriva ai 60, malgrado che il traffico si sia immensamente accresciuto. Ripeto, con ciò non voglio dire che il sistema del libero cambio, sia pregiudizievole, e convenga ritornare al sistema protezionista, perchè il rimedio adesso sarebbe peggiore del male; nè i molti trattati di commercio già in corso consentirebbero di farlo. Ma dico che l' aver privato ad un tratto l' erario di un maggior provento doganale, che forse poteva valutarsi a circa 40 milioni all' anno, è stato una non lieve cagione del deficit attuale. E poi vedete singolare sapienza, mentre si proclama il libero cambio nel commercio esterno, s' impongono i dazii di consumo con cinte daziarie, che poco su poco giù sono delle dogane interne, e con l' aggiunta di uno sciame sterminato di agenti daziarii. Laonde prima di procedere ad innovazione di sorte bisognava riflettere che se facilmente si tollera, e si

paga un'imposta a cui si è da lungo tempo abituati, con gran disagio dell'erario e dei contribuenti si pagano e si esigono imposte nuove. E pure l'Italia a preferenza di ogni altra nazione, e per la novità delle istituzioni, che venivano a reggere popoli d'indole, e di costumi diversissimi, e perchè collocata tra un potente nemico ed un prepotente protettore, avendo bisogno di un forte armamento, anzi tutto, dovea pensare ad avere buone finanze essendo come dice il Macchiavelli « *il danaro il nerbo della guerra* »; massima tanto più vera ai nostri giorni in quanto la complicazione dei mezzi di guerra avendo rese le armate un corpo speciale e dispendiosissimo, la bontà della loro organizzazione dipende da enormi dispendi, di guisachè senza danaro si hanno uomini e non soldati. Oltreacciò i risultati che dalle riforme daziarie poteano attendersi, venivano resi vani dalle stesse condizioni, della pubblica azienda, perchè giovò il ripeterlo nelle nostre società moderne tanto complicate e tanto intrecciate fra esse, il credito è il sole che scalda e vivifica tutte le forze produttive e commerciali di uno Stato; e laddove il credito pubblico è scosso il commercio, e l'industria, malgrado le leggi più favorevoli ed incoraggianti, cadono in una atonia invincibile. Laonde se il florido stato delle finanze non è sempre sicuro indizio della prosperità di un paese; pure non può esservi floridezza e ben essere in questo senza le felici condizioni di quella. Volendo riassumere le cause che hanno condotto le nostre finanze all'orlo del precipizio, esse vanno dunque annoverate a questo modo: cambiamento inopportuno attuato nel sistema doganale, un bilancio attivo assai sproporzionato alle spese senza ristabilire l'equilibrio a tempo debito; in fine un eccessivo dispendio in parte cagionato da spese necessarie ed urgenti, e parte cagionato dalle irregolarità e dall'empirismo amministrativo, se questi sono i mali è facile indicare i rimedii — Prima di tutto, sistemare le imposte per quelle parti, dove è possibile praticare utili modificazioni; perchè siccome abbiamo avvertito di sopra vi sono taluni rami, come, a mò d'esempio, quello delle tariffe doganali, che trattati internazionali, a prescindere da ogni altra considerazione, vietano di riformare sensibilmente. Dappoi diminuire e ridurre tutte quelle spese, che non hanno radice in bisogni indispensabili alla vita nazionale, ovvero in obbligazioni solennemente contratte. Infine aumentare le entrate dello Stato, sia con tasse giudiziosamente scelte, sia con savie operazioni di finanza, che senza sciupare ulteriormente vistosi capitali, accumulati dalle passate generazioni, possono riuscire di notevole alleviamento

nelle presenti strettezze. Fermiamoci ora a contemplare la situazione finanziaria quale, ci venne addimostrata dagli ultimi due ministri delle finanze Sella e Scialoja.

III.

Secondo la situazione finanziaria esposta dal Sella, il bilancio passivo del 66 è presunto a circa 928 milioni in cifra rotonda, cifra che messa in paragone nell'entrata presunta offre un disavanzo di 265 o poco più milioni. Per sopperire al disavanzo il Sella proponeva 30 milioni di economia più 145 milioni di nuove imposte, ossia venti milioni per riordinamento e aumento delle tasse di registro e bollo, 25 milioni per porte e finestre, e 100 milioni per dazio sul macinato, dal quale, acciò l'erario introitasse 100 milioni di provento netto, il ministro prevedeva un prodotto brutto di 130 milioni, 30 stimandone necessari per le spese di percezione; e tenendo anche calcolo della spesa di percezione per le tasse sulle porte e finestre, e del registro e bollo, si vedrà che il ministro dimandava in realtà circa 180 milioni di nuove imposizioni. Ai nuovi balzelli, cumulando 30 milioni di economia, egli pensava che il deficit annuale potesse venir ridotto a 100 milioni soltanto, cifra da lui ritenuta discretamente maneggiabile. Egli intendeva poi abolire le quote minime per la ricchezza mobile, e cedere ai comuni il dazio di consumo, proibendo però a questi l'imporre al di là di una discreta misura i centesimi addizionali sulle contribuzioni dirette.

Come si vede, il perno del sistema del ministro Sella era la contribuzione sul macino, che doveva fruttare al tesoro 100 milioni all'anno. Se mai cattiva causa abbia avuto strenuo ed energico difensore, questo può dirsi del dazio sul macino, e del ministro Sella; e tutte le risorse, che potea offrire la storia delle antiche consuetudini dei popoli italiani, l'esempio degli altri paesi, tutto è stato con grande solerzia ed acume d'ingegno, usufruttato dal signor Sella. Senza voler entrare in una discussione fondamentale sul merito di questa tassa, di cui chiara apparisce l'assurdità solchè si consideri, che cade più sul povero, che sul ricco, si può dire che sia stato il Sella stesso, quegli che ne abbia pronunziata la più formale condanna; imperocchè una tassa, che a detta del ministro, richiede il 30 per 100 per le spese di percezione, non può ai nostri giorni, meritare nemmeno l'onore della discussione. Le tasse così costose erano possibili e

tollerabili, nei tempi di empirismo finanziario, durante lo smiuzzamento delle signorie feudali, quando il tesoro del principe per avere uno scudo d'introito ne prelevava sino a sette pei varii commessi ed ufficiali, addetti alle contribuzioni, ma nella luce dell'odierna scienza economica è cosa assolutamente incomportabile.

Lo Scialoja succeduto al Sella si attiene alle stesse cifre del primo in quanto alla situazione delle Finanze. Egli calcola del pari il deficit — a 266 milioni, che mediante economie effettive di 55 milioni riduce in ultimo a 211, milioni. Per provvedervi egli intende consolidare l'imposta fondiaria, ossia dichiararla fissa ed incapace di aumento, siccome una passività annessa ai fondi, poi, dalla rendita di questi dedotto il pagamento della fondiaria, e di tutti gli altri pesi e detraendo dalla rendita netta che ne rimane due ottavi, il restante diventerebbe imponibile di una nuova tassa detta sull'entrate, e che prenderebbe il posto, ampliandola, di quella sulla ricchezza mobile. Lo stesso si praticerebbe pei fabbricati, se non che l'imponibile verrebbe calcolato a cinque ottavi della rendita netta; aumentando così la sorgente delle tasse sull'entrate, che ora colpiscono la sola ricchezza mobile, egli stima di potere ottenere da tale imposta una somma totale di circa 115 milioni. Però egli crede da tal cifra sarebbero da detrarsi circa 15 milioni, ossia sette ad otto milioni prontamente, ed altrettanto poco appresso, per la sistemazione dell'imposta fondiaria che andrebbe a consolidarsi. Comunque ci fermeremo lungamente a discutere questo provvedimento emanato dalla sottile scienza economica dello Scialoja, è bene anticipare, che se lo stato riscuote presentemente 66, milioni per la ricchezza mobile, e che in definitivo secondo in previsioni del Ministro, la tassa sull'entrate non frutterebbe, che 100 milioni, si scorgerà di leggieri come il risultamento di tanti sovvertimenti delle imposte dirette, non offrirebbe che un'aumento di 34 milioni. Però lo Scialoja non si arresta a questo, ma domanda ancora i 20 milioni di aumento sulle tasse di registro, siccome il suo predecessore, una nuova imposta sulla produzione del vino da fruttare dai 40, ai 45 milioni, ed un'altra sul consumo dell'olio e delle farine che egli stima a 35, o 40, milioni. Come è facile vedere, calcolando secondo un computo discreto a 80 milioni le due tasse sul vino e sul consumo dell'olio e farina, a 34 milioni, l'aumento delle imposte dirette a 20 l'aumento sulle tasse di registro e bollo si ha un totale di 134, milioni ossia undici milioni di meno di nuove imposizioni di quelle, che ne domandava il Sella. Però è da riflettere che il peso,

che verrebbe a ricadere effettivamente sui contribuenti sarebbe di circa 150 milioni, essendovi per le tasse, che cadono sul vino e sul consumo dell'olio e delle farine grosse spese di percezione, come si verifica per quasi tutte le tasse, che riguardano il consumo. Da questo rapido confronto dei due sistemi del Sella e dello Scialoja, si scorge chiaro che a parte le maggiori economie per 25 milioni proposti dal secondo; ed un maggiore apparato scientifico, la base fondamentale dell'uno e dell'altro sistema, è il dazio di consumo sopra generi di prima necessità, colla sola differenza che il Sella ne domanda per 100 milioni, da prelevare soltanto sul macinato, e lo Scialoja in vece ne domanda 80 milioni prelevandoli sul vino sulle farine e sull'olio. Ora per chi si fa a considerare, che il vino e l'olio sono generi di un consumo quasi altrettanto esteso, e necessario all'alimentazione, che le farine, a vista d'occhio si fa manifesto, come tranne una maggiore complicazione nel sistema daziario, e quindi uno spreco sempre più grande per le spese di percezione, tutte le obiezioni sollevate contro il progetto presentato dal Sella sul macino si riproducono e forse con maggiore efficacia contro le proposte dello Scialoja, poichè ne verrebbe scossa tutta l'economia delle aziende comunali, che per quanto ne afferma lo stesso Ministro in gran parte si giovano di balzelli imposti sul vino; mentre la tassa sulle porte e finestre, che egli regalerebbe in compenso ai comuni, per le grandi città sagalerebbe al di là del bisognevole, mentre affatto insufficiente riuirebbe al di là del bisognevole, mentre affatto insufficiente riuirebbe nei piccoli comuni rurali, dove se può esservi abbondante produzione di vino, scarsissime sono le porte e finestre, ed in ogni caso sempre soggette a lieve tassa, atteso lo scarso valore dei fabbricati. Inoltre, poichè il vino si trova già colpito dal dazio di consumo, dovendosene pagare un'altra sulla produzione, questo genere prima di esporsi in vendita si troverebbe già gravato di due dazii. Ora se si pensa che tale articolo d'industria agricola atteso la crittogama, ha sofferto immensamente, e che prestandovisi meravigliosamente la fertilità del clima, la favorevole postura dei colli, e l'opportunità delle nuove comunicazioni ferroviarie, sembrava destinato a rifiorire più che mai, diventando così una delle più cospicue sorgenti di ricchezza nazionale, avrebbe dovuto meritare tutti i riguardi del governo.

Una savia amministrazione deve aiutare l'incremento della produzione del paese, e nell'imporre le tasse scegliere quelle che meno direttamente si oppongono al libero sviluppo della pubblica ricchezza; ecco perchè non solo l'istinto popolare,

ma i dettami della scienza suggeriscono di non colpire mai le ricchezze nel loro stato di formazione, sì bene quando essendosi già accumulate, la tassa non viene a disturbare il meccanismo economico nelle sue molle più essenziali. Laonde vengono lodate a preferenza le tasse sulla rendita, che rappresenta il beneficio già ottenuto dall'impiego delle forze produttive del lavoro e del capitale. Ma poichè breve ancora è il tempo, che ci separa dai rozzi sistemi daziarî dal medio-evo, in cui i proventi fiscali erano forniti da una colluvie di gabelle e di dritti svariati, sminuzzandosi, e diversificandosi, secondo i diversi privilegi delle varie classi sociali e dei singoli statuti Municipali, non sarebbe possibile stabilire al presente la tassa unica sulla rendita, che è la sola consigliata dal rigore della scienza economica, i moderni sistemi daziarî hanno a preferenza preso di mira il consumo, che rende le tasse più generalmente divise, e meno nocive allo svolgimento della pubblica ricchezza. E comechè le tasse sulla produzione, siano fra tutte le più inopportune, quella sulla produzione del vino, lo è d'avvantaggio, trattandosi di un genere che esige grandi spese ad essere prodotto, andando poi soggetto a frequenti alterazioni ed a gravi accidenti perlocchè, basta un cerchio di botte che si spezzi, perchè il proprietario sia privato di tutto il frutto de' sudori, e dei dispendi sostenuti per una intera annata. Il proprietario, dovendo pagare una tassa certa, sopra un'introito incerto, per compensarsi della alea, cui va esposto, dovrebbe aumentare il prezzo non solamente del valore della tassa, ma ancora di un tanto, che potesse ricompensarlo dei rischi dell'alea. Il prezzo di tale derrata verrebbe in conseguenza aumentato per modo, che dovrebbe necessariamente diminuirne il consumo, e poichè in molte parti di Italia si produce tal vino, che difficilmente può trasportarsi sopra mercati lontani dai luoghi di produzione, scemando il consumo locale non avvi risorsa di sorta, onde la diminuzione del consumo arrecherebbe di certo una corrispondente diminuzione nella produzione; molte vigne dovrebbero spiantarsi, e tanti terreni in pendio di cui abbonda l'Italia per la frequenza dei monti, che la frastagliano in mille guise, resterebbero sterili ed abbandonati.

Qui sorge opportuna un'altra riflessione, che ci schiude la via a trattare della parte più importante, e sarei per dire di quello che vi è di speciale nel piano dello Scialoja, che cioè il Vino, l'Olio, e le Farine sono prodotti agricoli; ed il Ministro, volendo riordinare le tasse dirette, secondo il suo sistema si prelevarebbe prima la fondiaria, e poi si sottopor-

rebbe la rendita netta sui fondi urbani, e rustici, e sù quelli anche più grave che sù questi ad una nuova tassa, che sarebbe quella dell'entrata: nè ciò bastando il proprietario dopo aver pagato la tassa sulla sua entrata netta, deve pagarne un'altra sul genere che ha raccolto, e poi una quarta sul consumo, quando va a mettere il genere in vendita; e poichè per affittare i suoi fondi, o per vendere i suoi prodotti ha bisogno di frequenti contratti, pagherà per la quinta e sesta volta le tasse di registro e Bollo; e così ogni proprietario vien costituito semplice amministratore per conto dello Stato di una proprietà, che gli appartenerrebbe soltanto di nome. E poi si dice che il socialismo è un'utopia, quando lo si vede attuato, da un Governo, che sebbene sorto dalla rivoluzione, si atteggia a principii conservativi, carezza il Papa e gl'Imperatori; e tuttocì avviene sotto la gestione d'un Ministro, che è un reputato economista della scuola positiva, e che sente raccapriccio al solo nome di socialismo. Però bisogna essere giusti; che ove, secondo la sentenza di un famoso socialista, il ricco dovrebbe essere l'intendente dei poveri, ed invece secondo il sistema dei finanzieri Italiani, al povero non tocca niente di tutte queste lautezze, anzi è sul suo capo infelice, vero *paria* dell'odierna società, che va a scaricarsi, ed a gravitare tutto il peso d'ogni nuova tassa, non può dirsi, che vi sia paura del socialismo del popolo, che sarebbe il solo empio e sovversivo, ma sibbene di quello del Governo, il che è certo una grande consolazione.

IV.

Dal detto sinora siam venuti mostrando, come tutto lo sforzo dello Scialoja, sia di far cadere il peso delle antiche e nuove gravanze sui possessori di terre. Per giustificare il così detto consolidamento dell'imposta fondiaria si è voluto additare l'esempio dell'Inghilterra; in cui questa imposta venne riguardata siccome un canone dovuto allo Stato, ed inflitto alla terra, tanto che ai tempi di Pitt per sopperire ai bisogni dell'Esercito durante le guerre colla Francia, ne fu proposto l'affrancamento, che fu in gran parte accettato ed eseguito dai proprietari. Ci piace con la guida del Macaulay di dare qualche ragguaglio sull'origine della Land-tax (tassa sulla terra) in Inghilterra. Era questa un'antichissima tassa, frutto della conversione di alcuni livelli feudali, e che poi venne ad essere prelevata secondo un criterio nominale di quattro scellini per una lira sterlina, il che vuol dire in ragione del

quinto dell'intera rendita. Ma realmente ai tempi di Carlo I. in proporzione della rendita effettiva si pagava in due soldi inglesi per ogni lira sterlina, il che faceva meno dell'uno per cento.

La Land-tax, tassa secondo i bisogni dell'erario, nelle grandi emergenze dello Stato venne or diminuita, or accresciuta; e dopo l'avvenimento di Guglielmo III, Orange, per far fronte agli urgenti bisogni della guerra, in cui l'Inghilterra era allora impegnata contro la potenza di Luigi XIV, venne nel 1692 aumentata di nuovo a circa quattro scellini per ogni lira sterlina. In tempi più propii venne di molto ridotta, e sotto l'amministrazione del prudente e gentile Walpole, venne scemata sino ad uno scellino per lira, ossia al cinque per cento. Dappoi cresciuta di nuovo per la guerra dell'indipendenza d'America, e le guerre con la Francia nello scorcio del secolo passato, venne nel 1798, fissata indeclinabilmente nella misura di quattro scellini per ogni lira, dandosi facoltà ai proprietari di affrancarla. Siccome si vede, la sistemazione della Land-tax inglese non fu altro, che un compromesso tra il governo ed i contribuenti, mediante il quale, togliendosi a questi il beneficio di una diminuzione nei tempi normali, erano assicurati da ogni possibile aumento nell'avvenire; ma non si esigeva in corrispettiva del consolidamento alcuna tassa novella, siccome pretende di fare il ministro italiano. Se lo Scialoja, volesse ripetere quello, che si fece in Inghilterra, non dovrebbe far altro che fissare con legge il contingente fondiario immutabilmente, invece di ritenerlo, come al presente, proporzionabile alla rendita, riserbandosi di colpire con altre tasse l'entrata netta dei proprietari, in un tempo in cui lo svolgimento della produzione agricola, e della ricchezza del paese avesse livellato la frequente ineguaglianza della ripartizione, e talmente aumentata la rendita dei proprietari, che la fondiaria non rappresentasse circa il quinto della rendita totale del fondo, come presso a poco rappresenta adesso, ma una aliquota molto minore. Il consolidamento accompagnato dalla tassa sull'entrata, spogliata da ogni giro ed equivoco di parole ampollate, si riduce ad un significativo aumento della imposta fondiaria, mentre quella già esistente sulla ricchezza mobile ne verrebbe invece un poco scemata. Ora se si riguardi che l'aliquota fondiaria è maggiore di quella della ricchezza mobile, che questa comparisce sempre meno di quello che è effettivamente, essendo più facile occultarla, il concetto del ministro apparirà evidentemente inadeguato ed inopportuno per ogni verso. Imperocchè, giova il ripeterlo, in Italia è l'a-

gricoltura, che promette più ampia fonte di ricchezze, atteso la feracità delle sue terre, la temperie del clima, e la varietà dei prodotti, onde dagli incrementi di essa dovendosi precipuamente sperare la risoluzione del problema economico e finanziario, cura del governo dovrebbe esser quella di attirare verso le terre il maggior numero dei capitali con savii incoraggiamenti.

Prima di lasciare tale argomento ci tocca a risolvere una speciosa obbiezione, che viene accennata dal discorso del ministro. Si dice: chiunque abbia comprato fondi rustici, od urbani pel contratto di compra ha tenuto ragione del prezzo, diffalcandone l'ammontare della fondiaria. A prescindere, che vi sono molti fondi, che sono sempre rimasi nelle stesse mani, da che venne nella massima parte d'Italia, istituita la Fondiaria, la fallacia dell'obbiezione, si mostra a prima fronte, sol che si voglia considerare, che istituendosi un paragone tra i diversi contratti di vendita, forse non se ne troveranno due, in cui tenuta ragione del prezzo, e della rendita presunta dal fondo, s'incontri un'identica proporzione. Al contrario si troveranno fondi, in cui il capitale del prezzo ragguagliato alla rendita, venne impiegato al dieci per cento, altri in cui si è impiegato al due ed al tre, di guisa, che se si volesse tener ragione di tutt'i vantaggi ottenuti dagli acquirenti nella compra dei fondi, il governo dovrebbe dimandare una specie di premio ai più fortunati, mentre poi dovrebbe rimborsare qualche cosa agli altri meno avventurosi. In somma il diffalco della fondiaria della rendita lorda, è un modo di calcolare come un altro, e niente di più. Poichè se fosse vero il ragionamento del ministro, accaduto il consolidamento, e passando altri cinquanta anni, epoca in cui potrebbe stimarsi avvenuto il passaggio dei fondi in altri possessori, potrebbe venire un altro ministro delle Finanze, a dire ai nuovi proprietari, voi avete comprato i vostri fondi netti di fondiaria, quindi affrancate di nuovo e così fino all'infinito. E per aggiungervi un'ultima riflessione è da avvertire, che la fondiaria è una vera imposta sulla rendita, poichè migliorandosi il fondo, essa si aumenta, come deteriorandosi o deperendo il fondo essa diminuisce, e cessa; e perchè potesse riguardarsi come indipendente dalla rendita, bisognerebbe che fosse prelevata in una proporzione tanto piccola relativamente a questa, che il loro rapporto fosse quasi totalmente cessato. Ad esauirire la disamina dell'esposizioni finanziarie del Sella e dello Scialoja, ci sia lecito qualche parola sulla tassa delle porte e finestre, proposta dal primo e respinta dal secondo,

per darla invece ai comuni, e sulla nuova sistemazione delle tasse di registro e bollo ammessa da entrambi. Dopo la riforma e l'aumento della tassa dei fabbricati, a noi pare affatto fuor di proposito quella sulle porte e finestre. Imperocchè se la tassa sul fabbricato vien calcolata in ragione della rendita attuale, la quale varia secondo l'importanza delle città, nelle quali i fabbricati sono collocati, e secondo l'importanza delle strade in cui essi si prospettano, la tassa segue in proporzione geometrica tutte le varietà e le vicende della rendita di ogni edificio, dall'umile tugurio fino al palazzo più splendido, di guisa che invece di torturare la mente dei costruttori, e sfigurare l'architettura per ingegnarsi a risparmiare qualche vano, è molto più sbrigativo, più dignitoso, e più economico il dire, che la rendita dei fabbricati debba essere tassata in ragione del quindici, o del diciotto per cento della rendita imponibile, invece del 12 1/2. In quanto all'aumento delle tasse di registro e bollo, è a sperarsi che esso agevolmente possa ottenersi, qualora si aboliscano del tutto i dritti proporzionali, ed invece estendendosi i dritti di bollo a molti atti sinora eccettuati, giusta il progetto ministeriale, si facili a tutti di godere del beneficio del registro, e delle garanzie, che accordano i contratti stipulati sotto il chiaro lume della legge, diminuendo le tariffe.

Poichè se è vero che il ribasso delle tariffe doganali, crescendo il commercio finisce per aumentare l'introito dell'erario, ugualmente facilitandosi le contrattazioni mediante la tenuta dei dritti, essi diventeranno più frequenti, niuno si sottrarrà al pagamento della tassa, e si introiterà di più con minor pena dei contribuenti. Ma siccome i bisogni dello stato sono urgenti, e fa di mestieri avere una sorgente certa d'imposta, abolendosi i dritti proporzionali, si potrebbero rimpiazzare con una carta graduata, secondo la varia natura ed il vario valore delle obbligazioni, che ne costituiscono l'oggetto. Così si avrebbe l'altro vantaggio di semplificarne la percezione, riducendo l'ingente spesa di tanti uffici di registro e di tanti ispettori e sotto ispettori.

Infine lo Scialoja a completare il suo sistema propone di abolire 2 milioni d'imposta sull'immissione del grano, che secondo un suo calcolo, egli crede, che in realtà pesi per 18 milioni sui consumatori. Se anche il suo calcolo fosse vero, come non lo è, poichè avviene di frequente, che alcune formole astratte, le quali sembrano rivestite di tutta la precisione matematica, applicate ai fatti riescano fallaci, quello che pagherebbero di più i consumatori, sarebbe una specie di

premio dato alla produzione del grano, il quale essendo di agevolissima ed estesa coltivazione in Italia, aumentandosene sempre più la produzione compenserebbe con l'abbassamento del prezzo derivante dalla maggior offerta tutto ciò che i consumatori potrebbero pagare pel dazio d'immissione. Tenendosi presente, che il prezzo dei grani in Italia, messo in paragone di quelli degli altri mercati di Europa è certamente uno dei più tenui, si vedrà come i consumatori non abbiano sofferti disagio, da questo dazio, che forse è stato il solo di quelli attuati dal Sella, che non abbia destato clamori.

Fermiamoci un istante a contemplare nell'insieme i due sistemi di Sella e dello Scialoja.

A parte i 25 milioni di maggiori economie proposti dal secondo il paragone è tutto a vantaggio del primo. Imperocchè se il Sella domanda 100 milioni pel macino, lo Scialoja ne dimanda 80 sopra derrate alimentari di prima necessità, con la differenza che moltiplicandosi i generi sottoposti a dazii, più s'inceppa il movimento economico, e più complicata e dispendiosa ne diventa la percezione. E siccome abbiamo di sopra notato, conservandosi nel piano Scialoja il dazio di compra notato, conservandosi nel piano Scialoja il dazio di consumo, il vino sarebbe sottoposto ad una doppia tassa l'uno sulla produzione ovvero sull'imbottaggio e l'altro sulla vendita. Inoltre se il Sella oltre la tassa dei fabbricati, dimandava 25 milioni sulle porte e finestre, questa tassa però cadeva a preferenza sugli abitanti delle ricche e grandi città; al contrario lo Scialoja sotto il pretesto di consolidare l'imposta fondiaria acciò l'agricoltura potesse svolgersi con maggior sicurezza nell'avvenire, col suo sistema non fa altro che dimandare tutto alla ricchezza agricola; di guisa che se il congegno delle tasse e dei mezzi di percezione in entrambi i sistemi, non è certo molto lodevole, almeno quello del Sella è più semplice più pratico e meno nocivo allo svolgimento economico del paese, che lo ripeteremo sino alla noja, per la sua indole speciale, deve a preferenza attendersi dagli incrementi dell'agricoltura. A questo proposito gioverà ricordare che nell'opuscolo dei bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi pubblicati nel 57 dallo Scialoja, egli parlando della contribuzione fondiaria del Regno di Napoli, dice che essa formava circa il 3° della intera entrata dello Stato, il che secondo lui doveva riuscire molto grave specialmente ai proprietari, mentre che niente si prelevava sulla ricchezza mobile, perchè il governo dei Borboni come ogni governo assoluto curandosi più del parere che dell'essere, sapendo per regola il mormorio ed il malcontento che destano le nuove tasse, meglio amava con-

servare le antiche, quali che ne fosse la ripartizione. Che inoltre le genti di professione ragionano di più, che i proprietari sono meno riuolosi, che il commercio è sempre più querulo, abituato per la stessa sua pratica a domandar conto del denaro che si spende; (1) ed altri simili cose.

Ora lo Scialoja venuto al potere, e dimentico dei principii altra volta professati, pare che voglia far tesoro delle massime del governo Borbonico, imponendo a preferenza i proprietari, forse da lui stimati i meno indocili; mentre che questi poi si vendicheranno, secondo il loro potere sulle altre classi. Del resto non per questo vuolsi disconoscere le alti doti di animo e d'ingegno, che tanto distinguono il signor Scialoja, ma a noi pare che il suo esempio offra un grandissimo argomento a provare come il rigorismo scientifico, senza tener conto delle circostanze peculiari e dei singoli precedenti di un paese, applicato all'amministrazione, possa produrre gravissimi danni, malgrado le più pure intenzioni. Ma quali saranno i provvedimenti più adatti al ristoro delle Finanze, se quelli esposti di sopra mal provano?

V.

Prima di ogni altro bisognerà attingere con mano assai più larga alla fonte dell'economie, le quali in gran parte si sono annunziate, ma giammai effettuate, essendo state sovente dei sottintesi e delle mistificazioni. Ne volete una pruova? Percorrete le due esposizioni del Sella e dello Scialoja, e troverete, che tra l'economie figurano nel bilancio del ministero dei lavori pubblici 17 milioni pel cessato esercizio delle ferrovie dello Stato vendute; nel bilancio del ministero dell'interno parecchi milioni di economie per spese passate a carico delle province e dei comuni e così di seguito; di guisa che queste economie non sono altro, che giuochi e spostamenti di cifre, che non menano a niun risultato, ovvero si risolvono in balzelli, che si versano nelle casse delle province e dei comuni, per conto dello Stato, invece di pagarsi direttamente alle casse erariali. Valga per cagion d'esempio la spesa dei soldi delle Guardie di Publica Sicurezza, messe per una metà a carico dei comuni, dove esse riseggono. Niuno potrà negare che il servizio di Publica Sicurezza è uno di quelli, che tocca direttamente l'interesse generale dello Stato, quindi il metterlo per una metà, a carico dei comuni, non è altro, che una de-

legazione di pagamento. Oltre di che, se si volesse considerare che il carico che ricade sui comuni, equivalga al servizio di polizia urbana, cui questi debbono provvedere, allora ed esser logici, o bisognerebbe lasciare ad essi la libertà di provvedervi nel modo, che meglio loro talentasse, ovvero bisognerebbe rilasciare quella metà di guardia pagata dai comuni a disposizione dei rispettivi Sindaci a tutela della polizia urbana; ma niente di tutto questo; il governo usa ed abusa per suo conto esclusivo dalla guardia di Publica Sicurezza, e poi per fare economia ne mette la metà della spesa a carico dei comuni.

Ne volete un'altra pruova. Percorrete le piante e gli organici dei varii ministeri delle varie amministrazioni, esaminate le spese di stampe, che sono considerevoli, i fondi segreti, i fondi di assegno sulla cassa ecclesiastica specialmente, e voi non troverete un sol centesimo di economia effettiva. L'unico bilancio, su cui si sono attuate delle economie di qualche rilievo, è il bilancio della guerra, che forse meno le meritava, se si riguardi che nelle presenti contingenze, l'esercito è il nerbo della forza della nazione, sia per l'interno che per l'esterno. Ma anche in questo ministero le economie non sono cadute su quella parte che più lo richiedevano, ossia nel ridurre gli assegni dei gran comandi militari, nelle semplificazioni del sistema amministrativo, e nel sistema dei contratti di appalto, e forniture, che sono state una delle maggiori piaghe delle Finanze Italiane. Ma si dirà: Per ottenere tali economie sarebbe necessario riformare tutti gli organici già esistenti, il che richiederebbe un lungo lavoro legislativo, che certo non potrebbe compirsi in breve tempo; ebbene a smentire qualunque scusa, noi vogliamo parlare di un organico tutto nuovo e recentissimo, e che appena andava ad attuarsi nell'anno or cominciato 1866, vogliamo dire del nuovo organico giudiziario. Con esso si sono creati nelle corti di appello 24 posti di avvocati generali, che prima non esistevano; e poichè i sostituti procuratori generali di prima categoria, che corrispondevano in parte agli attuali avvocati generali godevano di 7 mila lire di stipendio all'anno, e gli avvocati generati ne hanno invece una metà 8 mila lire, e una metà 9, ne è avvenuto, che per questa sola categoria si spendono 36 mila lire di più all'anno. Se invece, innovando i titoli si fosse conservato agli avvocati generali il soldo dei sostituti procuratori generali di prima categoria, ed abolendo questa si fossero conservate solamente due classi di sostituti, corrispondenti alla seconda ed alla terza attuale, non si sarebbe leso

(1) Scialoja. I Bilanci ecc. Pag. 49. 50. 51.

alcun dritto acquisito, non alterata la gerarchia, non la giusta aspettativa, che una carriera e specialmente quella nobilissima della magistratura, deve offrire; e si sarebbe ottenuto lo stesso scopo con 62 mila lire di risparmio, solamente per gli agenti di pubblico ministero presse le corti di appello. Ma vi è di più la Corte di Appello di Napoli contava 50 consiglieri, quando dovea offrirne uno per ciascuna delle corti d'Assisie, che sono nel suo ambito, ed ora invece che gli assessori delle Assisie sono giudici di Tribunale, quella stessa corte conta 57 consiglieri. Parimente nella Sezione di corte di appello, residente in Potenza, dove non si ebbe mai a notare alcun ritardo nel disbrigo delle cause, si accrebbero altri due consiglieri.

Questi esempi ci dispensano da altri confronti; e se da taluno si obbietti, che ciò malgrado qualche economia si sia realizzata col nuovo organico, rispondiamo che è affatto insignificante in confronto di quelle, che poteano realizzarsi. Con ciò non vogliamo dire che per qualche parte, anche l'aumento dei soldi, talvolta sia cosa lodevole e necessaria, come ci corre l'obbligo dire per l'abolizione della quarta classe dei giudici di tribunale, che ricevevano un soldo troppo inadeguato al decoro del grado, ed alla importanza delle funzioni, nè certo avremmo voluto, che si fossero rinviati a casa i magistrati superflui, ad accrescere la turba dei malcontenti. Ma adottando savie misure transitorie si potea badare per servirmi d'una frase del Sella: *Alla situazione morale più che alla situazione materiale dei bilanci*, per indurre negli animi la convinzione, che giorni migliori non fossero lontani, rialzando così il credito e la fiducia pur troppo perduta nella rettitudine e nella sapienza dell'amministrazione dello stato. Così avviene del pari che mentre sono tanti impiegati in disponibilità, e si parla di metterne altri ancora, non passa giorno, che non si faccia qualche nuova nomina.

Il Sella e lo Scialoja, di accordo in questo, portano a 532, milioni la cifra delle spese fisse, mettendo nello stesso livello l'interesse dei debiti pubblici, le garanzie ferroviarie, le dotazioni, l'amministrazione delle carceri, e le spese necessarie pei monopoli governativi. Ma non tutta questa somma può accettarsi, come incapace di riduzione; e certo non bisogna confondere, le passività nascenti da contratti solenni, e le pensioni che sono un rimborso di danaro già lasciato nelle casse dello stato, con le altre spese, che possono essere capaci, se non di grande, almeno di una discreta diminuzione. E per cominciare dalla dotazione dei grandi corpi dello stato,

è da essi che deve venire l'esempio di salutare riforme di una completa abnegazione. Certamente non ne va di mezzo nè il bene del paese, nè il decoro de' suoi rappresentanti, che vi sia qualche sala sfarzosamente illuminata di più o di meno nei palazzi legislativi, con gran copia di valletti, e con tavole ricoperte di foglietti e fogliettini di ogni colore e dimensione. Se invece di tener presente le sale del Luxembourg a Parigi, si fossero avute presenti quelle più disadorne del lungo parlamento Inglese, del Maneggio illustrato dalla voce di Mirabeau e della Convenzione nazionale, in cui furono assicurati i destini delle due grandi Nazioni occidentali, si sarebbero risparmiati parecchi milioni per ispese di vano ornamento in aule parlamentari, che non sono nemmeno definitive; ed il cui solo decoro, in ogni caso vien formato dalla libera parola dei grandi oratori, che han parlato in nome dei dritti del popolo, e dalla ricordanza dei grandi fatti legislativi compiuti. L'amministrazione poi delle carceri e l'altra dei monopoli governativi al pari di tutte le altre, sono sommamente dispendiose, e reclamano le stesse riforme. In vece delle attuali direzioni delle carceri, nelle provincie meridionali, un solo contabile bastava per la parte amministrativa, mentre per la sorveglianza della disciplina, e della tenuta direttamente accudivano i capi dei Collegi Giudiziarii della provincia. Quanto questo sistema fosse preferibile al vigente, anche sotto il rapporto della moralità e del buon trattamento dei carcerati è cosa troppo manifesta. Imperocchè è noto siccome nei nostri costumi non ancora è penetrato quel sentimento di cristiana pietà, che ci fa vedere nei carcerati degli infelici, piucchè dei malvagi, onde tutto si crede lecito; od almeno tollerabile verso di essi. Laonde concentrando nelle mani di un direttore speciale, e che non ha innanzi se una carriera che gli sia di nobile sprone, questi crederà usufruttuare la sua posizione nel miglior modo possibile, e s'egli non sia un miracolo di probità, è facile supporre quello che possa avvenire nel trattamento dei detenuti senz'chè questi ne potessero promuovere lamento, per le ragioni che è lieve comprendere. Se invece, semplificando l'amministrazione, si mettesse sotto la diretta cura e responsabilità de' procuratori del Re, il carattere elevato che riveste un magistrato, cui sono affidate importanti funzioni, e che ha innanzi a se un'ampia carriera da percorrere, mentre assicurerebbe all'erario una significativa economia, offrirebbe ben'altre guarentigie di moralità in un'amministrazione tanto importante; essendo il carcere il semenzaio dei delitti, in luogo di essere il correttivo.

Lo stesso si dica del sistema di percezione che si è tanto in-

garbugliato, che non di rado si trovano uffici di registro e bollo con proventi maggiori di una tesoreria provinciale, e si vedono ufficiali di un ordine subalterno gavazzare lautamente con lucri favolosi, frutto delle lagrime e dello stento di tanti infelici contribuenti.

Da questi cenni, si vede come avendo il coraggio di affrontare senza esitazione, e senza riguardi tutto l'organismo amministrativo, ben larga sorgente di economie si troverebbe; e ciò senza toccare a quello che vi è di vitale nelle istituzioni nazionali, anzi sollevandole a maggior nobiltà e decoro, districandole dai vani orpelli, e dalle complicazioni di un male inteso sistema burocratico. Qui ci si presenta l'opportunità di osservare, che le complicazioni burocratiche, oltre al bisticcio che generano nell'amministrazione, ed al danno che arrecano al tesoro, riescono insopportabili al sollecito andamento degli affari ed alla libertà dei cittadini. Un deposito giudiziario, che prima si praticava con la semplice ricevuta del tesoriere provinciale, ora richiede il giro di 10 o 12 officine; onde se si calcolasse economicamente, e si riducesse a moneta effettiva, il tempo che si perde dei cittadini del Regno d'Italia per disbrigare una qualche faccenda con le amministrazioni dello stato, malgrado tutta la cortesia e la solerzia degli impiegati; si avrebbe un capitale di molti milioni. Grandi riforme pure richiede la pubblica istruzione essendovi cattedre universitarie frequentate da uno o due uditori, e professori che tutt'altro fanno all'infuori dal dare i corsi, cui sarebbero obbligati. Quasi inutile è poi l'istituzione degli Ispettori delle scuole, che potrebbero con gran vantaggio venir sostituiti da giuri gratuiti, composti dalle persone più reputate per probità e per sapere, delle varie province, siccome venne praticato nelle province meridionali al tempo dei Francesi con favorevolissimo risultato. Radicali innovazioni richiederebbe del pari il monopolio dei tabacchi, che costa spese assai sproporzionate all'utile, che se ne ricava, nè vale il dire che tutte queste riforme richiedono tempo e studio grandissimo perchè il procedere di provvisorio in provvisorio, ci ha condotto all'attuale miseria, e se una volta per sempre non si pensi con tutta serietà al definitivo, forse verrà tempo che con la migliore volontà, sarà impossibile il farlo.

Da questo, che siamo venuti accennando per sommi capi, si può arguire con grande fondamento di verità; che si potrebbero prontamente realizzare almeno altri 30 milioni di economia, oltre quelle proposte dallo Scialoja. Tralasciamo di entrare in un'analisi minuta del modo come tali economie po-

trebbero praticarsi, perchè sarebbe grande arroganza la nostra, quella di volere trattare una quistione che richiede un sottilissimo esame, senza tener presenti tutt'i dati precisi e tutte le convenienze diverse, che solo possono essere giustamente conosciute ed apprezzate da chi si trova al governo dello Stato. Però anche con altri 30 milioni di economia, resterebbero 180 milioni di disavanzo, e per colmarlo egli è mestieri ricorrere in parte almeno ad un aumento di tasse.

Ma quali saranno queste, se abbiamo rigettate quelle proposte dal Sella e dallo Scialoja? Abbiamo accennato di sopra, come per le tasse di registro, abolendosi i dritti proporzionali, e sostituendosi in vece una carta graduale, estendendo l'obbligo della carta bollata a molti atti, pei quali non è richiesta al presente, e ribassandosi in qualche parte le tariffe, si può credere con grande certezza di previsione, che senza vessare molto i contribuenti, si aumenterebbe il numero degli atti, in modo d'aprocacciare al tesoro i 20 milioni d'aumento previsto. Essendovi anche a calcolare, come ci costa di certa scienza, su molti contratti degli anni decorsi non ancora regolarizzati, per evitare la tassa, e che farebbero sperare per primo anno atteso la diminuzione dei dritti, un provento anche maggiore. Ma il massimo ristoro delle Finanze per riguardo alle tasse dovrebbe attendersi da un aumento significativo delle contribuzioni dirette, il cui prodotto venendo valutato in una misura certa, non può dar luogo a delusioni di sorta. Noi non esitiamo un istante a proporre su di esse un aumento di 60 milioni che, osiamo affermare non riuscirebbe di grave peso ai contribuenti, qualora si mettesse ogni studio nell'accertare e nel ripartire egualmente la tassa in ragione della ricchezza effettiva dei tassabili, e quando con tale aumento si rinunciasse ad ogni nuova imposta. Per poco, che si voglia seguire il filo del nostro ragionamento a chiare note, verrà dimostrato, come essendo pur fatale di sottostare a nuove tasse, se si vuol risolvere la quistione finanziaria in un modo definitivo, senza peggiorarla d'avvantaggio aggiornandola, il minor danno dei contribuenti sarebbe l'aumento delle imposte dirette.

Infatti lo Scialoja domandava 34 milioni di aumento sulle contribuzioni dirette, e 25 il Sella per la tassa sulle porte e finestre, quest'ultimo poi voleva 100 milioni pel macino, e per riguardo alla classe misera, che più veniva aggravata dal dazio sul macino, voleva quasi in compenso, abolire le quote minime della ricchezza mobile. Lo Scialoja d'altra parte domandava 80 milioni di dazio sul vino, sulla farina, e sull'olio, il che

suona indipendentemente dalle tasse di Registro 114 milioni di nuove imposte secondo il piano del primo, e 125 secondo il piano del secondo: al che aggiungendosi le spese di percezione, che sarebbero il 30 per cento sul dazio del macino, e quasi lo stesso per quelle sul vino, sulla farina, e sull'olio si vedrà che effettivamente oltre l'aumento delle tasse di registro e bollo, l'uno domandava non meno di 160 milioni, l'altro non meno di 140; al contrario secondo il nostro sistema i contribuenti, non verrebbero gravati, che di soli 60 milioni, i quali anderebbero alle casse dello Stato, prima d'ogni altro con una sicurezza di previsione indipendente da qualunque evento; e poi senza che, se ne perdesse un soldo solo per le spese di riscossione. Imperocchè gli stessi agenti delle tasse, e le stesse direzioni provinciali potrebbero adempiere, come adempiono al presente alle loro incombenze, trattandosi di semplice differenza quantitativa. Lo stesso si dica dei tesorieri, pei quali aumentandosi la sorgente dei proventi con l'aumento delle somme riscosse, se ne potrebbe diminuire l'aggio onde sarebbe soddisfatto uno dei più legittimi desiderii dei contribuenti; quello cioè che i loro sacrificii giovino a migliorare le condizioni della Finanza e non vadano in gran parte sciupati a beneficio di tanti pubblicani, essendo in generale il sistema attuale delle percezioni quello che più fa spreco del pubblico denaro, e dalla cui riforma meglio possono attendersi ragionevoli economie. E per non rendere oltremodo gravi le tasse dirette, prima d'ogni altro bisognerebbe proibire, siccome l'avevano di già accennato i Ministri Sella e Scialoja, i centesimi addizionali per parte delle province e dei comuni; e perchè il peso ne andasse egualmente ripartito tra tutt'i possidenti e tutte le classi sociali, si dovrebbe confondere in una massa la rendita stabile e la mobiliare per farne base di un'unica imposta sulla rendita; però determinando con giudiziose categorie la quota imponibile di ciascun cespite di rendita. Perciocchè non è giusto che l'artigiano, il professore e l'impiegato, i cui proventi sono attaccati alla sua vita, di guisa, che con lui forse sparisce l'unico patrimonio della sua famiglia, debba pagare altrettanto, che il proprietario, od il capitalista, i quali oltre la rendita annuale, godono di un capitale, i cui proventi sono certi e trasmessibili da generazione in generazione. Inoltre facendosi a meno dei dazii sulle derrate alimentari, di cui il massimo consumo tocca alla gente più povera, non vi sarebbe ragione di abolire le quote minime, che anzi attuandosi con maggiore scrupolosità e rigore la legge

esistente, si dovrebbe fare ogni opera per rifornire le liste di tutti quelli, che comunque colpiti dalla tassa, o per negligenza degli agenti del fisco; o per varii sotterfugi, sono stati finora esentati. E siamo per credere, che calcolando gli aumenti provenienti dalla sistemazione della tassa dei fabbricati, e da un più esatto catasto della ricchezza mobile, l'estensione del numero degli allistati, e l'abolizione dei centesimi addizionali è probabilissimo sperare che l'aliquota attuale delle varie contribuzioni dirette, tranne una diversità di ripartizione tra i contribuenti, sostituito il sistema delle quotità a quello dei contingenti, non venisse affatto aumentato, od appena in lievissima misura. A completare il nostro sistema bisogna aggiungere, che togliendo alle province ed ai comuni i centesimi addizionali sulle contribuzioni dirette, bisognerebbe lasciare a questi la facoltà d'imporre sul vino, sul macino, sull'olio, e sulle altre specie di derrate. Nè per questo crediamo di metterci in contraddizione, con quanto abbiamo di sopra osservato sull'inopportunità di tali dazii, poichè quelle obiezioni che militano contro di esse ad essere prelevate per conto dello stato, non si verificano ugualmente pei comuni, e per le provincie. I dazii di consumo sopra alcune derrate di prima necessità, qualora vengano imposti dai comuni oltrechè non richiedono un complicato meccanismo di controllo e di contabilità, poichè si racchiudono nella breve cerchia dell'amministrazione comunale; seguono poi le esigenze, e si modificano secondo la natura, le ricchezze, e la diversità delle produzioni e del consumo, d'ogni singolo comune.

Vi sono a mo' d'esempio dei comuni ricchi d'olio e di vino in Calabria, e per contrario scarsi di cereali, ebbene l'amministrazione locale lascerà da parte le farine ed imporrà dazii sul vino e sull'olio; nelle città di Lombardia abbondanti di riso e di formaggio si lascerà da parte il vino, e si tasseranno queste altre derrate, e così secondo i siti diversi e le abitudini locali, dove si preferirà una tassa sul macino, dove sul combustibile, dove sugli agrumi, e dove sul pesce. Le tasse appartenenti allo Stato debbono essere quelle, che cadono ugualmente o il meno inegualmente possibile su tutt'i cittadini di esso, e quelle, che possono esigersi con la maggiore certezza di previsione ed economia di riscossione, cose tutte, che a preferenza si riscontrano nelle tasse dirette; le quali bisognerebbe tener sempre di mira, che secondo un sistema razionale di Finanze dovrebbero formare le sole entrate dello Stato; e perchè questo giorno venga bisogna pre-

pararvisi di buon' ora. A questo proposito ci sia lecito osservare, che mentre lo Scialoja, seguendo il rigore dei principii economici, loda a preferenza le tasse dirette, dice, che per altro le tasse di consumo si paghino più volentieri dai contribuenti. Al che rispondiamo: tale riflessione è giusta, quando si tratti di dazii già esistenti, o che è facile dissimulare sotto larvate apparenze; ma quando si domandano tanti milioni, che non è più possibile di mistificare persona viva, quando si tratta di sconcertare tutto il sistema economico di un paese con tasse sproporzionate, è meglio avere il coraggio di assumere la responsabilità dei sacrifici dolorosi, che si domandano, mostrando che se ne conosce l'importanza, e poichè necessità li richiede si faccia almeno il possibile per renderli men gravi. In effetti secondo i provvedimenti da noi propugnati si avrebbero tre grandi vantaggi. 1° I contribuenti pagherebbero 80 milioni, invece dei 150 domandati dallo Scialoja. 2° Mentre riordinando le tasse dirette, e togliendosi i centesimi addizionali, esse non verrebbero sensibilmente accresciute, i dazii sul consumo delle derrate verrebbero prelevati dai comuni, quindi oltre il risparmio di 70 milioni le contribuzioni verrebbero meglio ripartite ed attagliate alle risorse dei cittadini. 3° Anche prima di fondere in un' unica tassa sulla rendita quelle già esistenti sui fabbricati, sulla ricchezza mobile, e sulla fondiaria, appropriandosi i centesimi addizionali, e regolando l'aumento sugli attuali criterii, la finanza potrebbe giovare di questo nuovo provento sin dal 2° semestre del corrente anno 66, il che migliorerebbe di 30 milioni la posizione del bilancio del 67. Ottenendosi 20 milioni dall'amplificazione delle tasse di Registro e bollo, e 60 dalle contribuzioni dirette, il deficit sarebbe ridotto a 100 milioni, che era la cifra assegnata dal Sella.

VI.

Ma questo a noi non basta, come non bastava allo Scialoja, e per assottigliarla di molto crediamo di presentare allo studio delle persone competenti un mezzo che potrebbe sollevare le condizioni delle Finanze, senza aggravare niuno. L'asse ecclesiastico, comunque diversamente valutato è indubitabile che oltrepassi il miliardo; pure è su questa proporzione assai discreta che vogliamo basare il nostro calcolo. Protestiamo di non voler qui discutere il progetto di legge già presentato alla camera su tale importantissima materia, il che ci trarrebbe molto lungi dal nostro argomento, volendo parlare di un'ope-

razione finanziaria da compirsi sull'asse ecclesiastico, indipendentemente da ogni legge, che ne venga a regolare la destinazione. Essendo fuor di contestazione che in qualunque ipotesi i beni ecclesiastici debbano sottrarsi dall'amministrazione delle manimorte per restituirsi alla libera circolazione, è unicamente sul principio della dissamortizzazione di essi beni, che riposerebbe l'operazione finanziaria da noi immaginata. Per attenerci dunque ad una cifra certa, vogliamo calcolare soltanto sopra un miliardo di beni ecclesiastici, che in ragione di una rendita valutata al 5 per cento, corrispondono a 50 milioni di reddito annuale. Ora se si convertissero i 50 milioni di rendita netta dell'asse ecclesiastico in altrettanta rendita iscritta sul Gran Libro, e giovandosi poi del capitale, che si ritrarrebbe dalla vendita dei beni ecclesiastici si convertissero 50 milioni dell'attuale rendita consolidata dal 5 al 2 per 100, offrendosi in compenso ai possessori della vendita da convertirsi il rimborso alla pari dei loro titoli di rendita in dieci rate annuali, e con gli interessi a scalare, quale immenso vantaggio non ne verrebbe alla Finanza ed al Credito Pubblico?

Spieghiamo meglio la nostra idea in tutt'i suoi dettagli. Un possessore di 500 lire di rendita è creditore di un valore nominale di 10000 lire, che secondo la nostra ipotesi lo Stato gli pagherebbe in rate di L. 1000 annue, e supponendo che questo capitale rimborsabile di anno in anno, fosse durante i 10 anni, tenuto sempre impiegato al 2 per 100, è chiaro che in 10 anni frutterebbe duemila lire, che cumulandosi alle lire 10 mila derivanti dal rimborso del capitale pagato secondo il suo valore nominale, il possessore di una cartella convertita verrebbe a ricavare in tutto lire 12 mila. Consideriamo ora dall'altra parte un possessore di una cartella anche di 500 lire, non convertita. Calcolandosi il valore reale di essa cartella, secondo il prezzo corrente da qualche tempo, non può valutarsi al di là di lire 62 per ogni 5 di rendita; il che fa per una cartella di 500 lire di rendita, il capitale effettivo di lire 6200, e cumulandosi al capitale di lire 6200 la somma di 10 annate d'interessi, in ragione di 500 lire all'anno, il che forma per 10 lire 5000, il possessore di una cartella non convertita, sulla base del prezzo attuale si troverebbe di poter introitare a capo di 10 anni 11 mila e 200 lire; ossia 800 lire di meno del possessore della cartella convertita. Mentre questi guadagnando altri 800 lire sull'intero, equivarrebbe come se avesse convertito al corso effettivo del 70. Ma vi è di più, noi abbiamo calcolato tanto nella prima, che nella seconda

ipotesi, che il capitale restasse impiegato per tutto il corso dei 10 anni alla ragione fissa del 2 e del 5 per 100, ma se consideriamo che la ragione dell'interesse corrente sul mercato è del 7 e dell'8 per 100, quegli che prima può realizzare i suoi capitali, gode d'un beneficio tanto maggiore, per quanto maggiore è il capitale, che può reimpiegare secondo l'attuale corso dei cambii. Ora se il possessore della cartella convertita nel primo anno potrà reimpiegare 1200 lire, e l'altro solo 500; e nel corso di 10 anni l'uno 12 mila lire l'altro 5 mila, si vedrà chiaro, che il possessore della rendita convertita, oltre il vantaggio che risulta dall'aver venduto a 70 quello, che in sostanza si vende a 62; avrebbe anche un beneficio considerevolissimo sul reimpiego delle quote annuali. E si rifletta, che essendosi contattati gli ultimi prestiti ad un prezzo inferiore al 70, tutt'i possessori della rendita di quei prestiti, la quale soltanto già sorpassa i 50 milioni, otterrebbero dalla conversione un profitto considerevole sulle somme da esse effettivamente sborsate. In ogni caso, la conversione dovrebbe essere volontaria, e non forzata; impero chè noi abbiamo certa opinione, che tutti vorrebbero profittare di un beneficio sì grande, che anzi le domande facilmente eccederebbero i 50 milioni di rendita, che secondo la nostra proposta si dovrebbero convertire. Infatti cosa perderebbero i possessori dei titoli convertiti? la sola speranza, che in un lontano avvenire la rendita si accostasse al corso della pari. Ma invece di questa alea, cui rinuncierebbero fra il rimborso del capitale, ed il reimpiego delle rate annuali alla ragione d'interesse ora corrente, ricaverebbero per ogni 5 lire di rendita almeno 80 lire invece del 62, che è il prezzo effettivo attuale; ossia realizzerebbero un beneficio di circa il quarto sulla somma dell'intero capitale. Ma vi è di più, rinunciando ad una possibilità favorevole, essi si metterebbero in sicuro dall'altra parte da ogni maggiore ribasso, che potesse verificarsi nell'avvenire, e che nella presente condizione delle Finanze è più che probabile.

Per effetto poi della conversione i fondi pubblici certamente dovrebbero elevarsi di molto, sia per livellarsi al prezzo della rendita convertita, sia perchè si sottrarrebbe alla circolazione circa un quinto dell'intera rendita consolidata, sia infine pel reimpiego di una parte del capitale rimborsato. Vediamo ora quali sarebbero i vantaggi da parte dello Stato. Indipendentemente dall'impulso vigoroso dato al credito pubblico, la Finanza senza toccare un soldo del capitale dell'asse ecclesiastico, guadagnerebbe per effetto della conver-

sione 172 milioni, prodotto della differenza degli interessi dei 50 milioni di rendita, che per effetto della conversione verrebbero ridotti a venti. Si potrebbe però osservare; senza tutto questo giro non sarebbe meglio servirsi del prezzo ricavato dalla vendita dell'asse ecclesiastico, per crearne un fondo di ammortizzazione di una data quantità del debito pubblico? Al che rispondiamo, che prima di ogni altro secondo tale sistema, l'ammortizzazione dovendosi fare per compe successive, seguirebbe tutte le vicissitudini del prezzo della rendita, e non vi sarebbe nulla di certo, su cui fare assegnamento per una buona operazione di Finanza, ma il maggior male sarebbe che nelle condizioni attuali dell'Erario delle somme vistose entrando nelle casse dello Stato, facilmente verrebbero dissipate per sopperire a' bisogni del momento; e così si troverebbe sciupato un altro enorme capitale, che poi peserebbe sullo stato con la significante passività dei varii obblighi, cui il detto asse va soggetto. Invece colla conversione, cosa avverrebbe? Per ogni 5 milioni di rendita di beni, che si venderebbero, passerebbero all'amministrazione coll'asse ecclesiastica 5, milioni di rendita iscritta sul gran libro, i quali poi verrebbero, estinti alla pari mediante il prezzo effettivo ricavato dalla vendita; e questa dovendo praticarsi sulla base di un capitale elevato in ragione del 5 per 100 di rendita netta; per effetto del calore della licita potrebbe dare qualche dippiù a beneficio dell'erario, e mai meno dei 100, milioni che sarebbe necessario al pagamento della rata annuale della rendita convertita.

Siccome abbiamo avvertito di sopra, in tale operazione il tesoro non guadagnerebbe, altro, che la differenza dell'interesse del 5, al 2, la quale andrebbe diminuendo di anno in anno a misura, che rimborsandosi le rate della rendita convertita, e rimpiazzandosi quelle stesse partite di rendite alla ragione del 5, per 100 per conto dell'asse ecclesiastico in capo ai 10 anni cesserebbe ogni beneficio. Noi dunque facciamo palese contro la nostra istessa ipotesi, che il guadagno materiale della finanza non sarebbe gran cosa, ma immenso ne sarebbe il vantaggio economico che verrebbe dal ristoro del credito pubblico. A tal proposito gioverà ricordare, che il credito pubblico nelle odierne nazioni è la base fondamentale, non pure della prosperità pubblica, e privata, ma della loro potenza politica e militare.

Imperocchè negli antichi tempi si accumulavano tesori nazionali, che nelle grandi emergenze della patria, servivano a far fronte a bisogni straordinari ed inopinati; ma poichè fu

conosciuto quanta copia di ricchezza andasse perduta col condannare all'improduttività ingenti valori, unico tesoro dello stato rimase il credito. (1) Ed uno Stato di primo ordine che nella nostra epoca non fosse al caso di fare un prestito di 500, milioni che pure son pochi per sostenere una guerra di qualche rilievo, deve abdicare ad una politica indipendente.

Oltracciò il rialzo dei fondi pubblici, allontanando i capitali dal facile acquisto della rendita, questi si verserebbero a preferenza nel commercio e nell'agricoltura con immenso vantaggio della pubblica ricchezza. Il rimborso della rendita convertita, dovendo aver luogo in dieci annate successive, allo stesso modo si procederebbe nel distribuire la vendita ed il pagamento dei beni ecclesiastici in 10 dande annuali, dandosi facoltà ai possessori della rendita convertita di pagare per contante una rata di beni ecclesiastici, con la rata corrispondente della loro rendita, acciò si facilitassero e si coordinassero per ogni verso la vendita dei beni, e la conversione della rendita. Qui torna acconcio avvertire, che anche per questa ragione non bisogna gravare di soverchio la contribuzione fondiaria, perciocchè più essa sarà grave e tanto minor sarà il prezzo, che si otterrà dalla vendita dei beni demaniali.

E poichè i fatti economici s'intrecciano, e siccome dice il Bastiat costituiscono delle armonie, rialzato il prestigio delle Finanze, e dato libero movimento alla circolazione del capitale, le imposte frutterebbero di più, e così il problema finanziario, si troverebbe risoluto da se stesso.

L'unica obiezione seria, che si potesse fare contro la conversione da noi proposta, è la seguente: se i beni ecclesiastici non trovano compratori, lo Stato come farebbe a pagare i 100 milioni di rata annuale della rendita convertita? Questa obiezione senza dubbio è molto grave; ma rispondiamo, che un paese che paga un miliardo d'imposte all'anno, deve tenere almeno 100 milioni disponibili per impiegarli in acquisti di fondi rustici ed urbani; e poi i prezzi elevatissimi che si sono pagati i beni demaniali sinora messi in vendita, ci sono arra sicurissima della vendita a buone condizioni dei beni ecclesiastici; anche perchè in siffatte vendite il prezzo cresce in ragione diretta della fiducia, che ispira il Governo; e facendole coincidere col riordinamento delle finanze vi sarebbe ra-

(1) Nell'antica Roma oltre del tesoro generale se ne conservava uno speciale per le guerre contro i Galli.

gione di attenderlo abbastanza elevato. In ogni caso volendosi badare ad ogni accidentale perturbazione del momento, vi si potrebbe agevolmente riparare col giro dei buoni del Tesoro o con altra operazione consimile.

Ritorniamo ora alla posizione del deficit. Abbiamo detto, che esso poteva venir ridotto a 100 milioni; ma detraendo da questa somma i 30 milioni, che si otterrebbero dalla conversione di cui siamo venuti discorrendo, ed aggiungendo a questo 10 milioni d'aumento nelle imposte già esistenti, che il Sella prevedeva, e che sarebbero tanto più da aversi per certo, in quanto minore sarebbero secondo il nostro sistema, le nuove tasse che verrebbero a gravitare nei contribuenti; dai 100 milioni dovrebbero così diffarsene altri 40, ed il deficit resterebbe ridotto a 60 milioni. Qui è opportuno osservare, che sebbene i 30 milioni, che si otterrebbero dalla conversione nel primo anno, anderebbero scemando di 3 milioni all'anno, per scomparire affatto a capo dei 10 anni, non per questo sia da ritenersi la cifra dei 40 milioni di aumento presunto, come puramente transitoria. Imperciocchè parallelamente a questa diminuzione, quando le imposte non venissero ulteriormente accresciute la libera circolazione dei capitali, e la fiducia nel credito pubblico ristabilito, la prosperità aumentata fanno con certezza di criterio prevedere che tale diminuzione verrebbe anno per anno compensata coi maggiori proventi delle contribuzioni. In questo frattempo varii trattati di commercio anderebbero a spirare; e senza abbandonare il regime del libero cambio, si potrebbero però praticare utili riforme nelle tariffe, sul piede di una perfetta reciprocità con quella degli altri Stati, e così aprire un'altra sorgente di risorsa all'erario. Ridotto il deficit a soli 60 milioni la diminuzione, che il tempo arrecherebbe nelle spese delle pensioni e disponibilità; specialmente quando invece di nominare nuovi impiegati, si collocassero prima i disponibili; il beneficio che lo stato potrebbe ricavare sul prezzo dei beni ecclesiastici, e qualche altro mezzo straordinario potrebbero di leggieri far fronte al disavanzo per alcuni anni, sin che fosse dato provvedere con ulteriori economie, che il tempo renderebbe più facile, alla totale pacificazione.

VII.

Siam giunti così alla fine del nostro cammino; ma prima di terminare, solleviamoci a considerazioni di un ordine più generale per contemplare con frutto la via percorsa. Met-

tendo da banda le illusioni, dal 60 sinoggi la Finanza, ritrovasi aggravata di una passività di 220 milioni, che allora non esisteva. Se si riuniscono in una somma totale le nuove imposte, che si son venute attuando da quell'epoca, ossia il 10° di guerra, il congruaggio della fondiaria, la ricchezza mobile, il dazio di consumo, le tasse di registro, l'aumento sui prezzi dei monopoli governativi; e d'altra parte si diffalcano le tasse già esistenti nel Piemonte, e sostituite delle nuove: la diminuzione dei proventi doganali, apparirà evidente che tutto il prodotto delle nuove tasse non bilanci, i 220 milioni, delle passività accumulate. Di guisa che dopo tanti sacrifici domandati ai cittadini, la Finanza si trova in una peggiore condizione, ed in un maggiore sbilancio che non fosse nel 61. Ora non dimentichiamo che il dissavanzo dei 6 esercizi dal 61 al 66 va calcolato a circa 400 milioni all'anno; ed avendo lo Scialoja affermato nella sua esposizione, che già 150 milioni di economie si erano praticati dal 64 in poi, il deficit si restringerebbe a quei 265 milioni, che abbiamo preso per base del nostro ragionamento. Intanto a cominciare dal 61 i conti dei varii esercizi non si son presentati, e domandiam noi, i ministri, e la camera senza la scorta sicura dei bilanci consuntivi, come possono sapere la vera situazione del Tesoro? (1) È possibile fare un piano di

(1) Per nozione di quei lettori, che non avessero mai avuto per le mani i Bilanci Italiani, crediamo rilevare alcune cifre più degne di considerazione, desunte dell'annuario finanziario del 1865. Il Debito Pubblico diviso nelle diverse categorie di rendita consolidata, debito redimibile, debito non iscritto sul Gran Libro, spese comuni a varii debiti, debito vitalizio, e debito fluttuante richiede duecentosettantacinque milioni, duecentocinquemila cinquecentosettantasette lire e cent. novanta per servizio degl'interessi. La dotazione della Corona ascende a tredici milioni duecentocinquanta mila lire annue, oltre seicento mila lire annue, per gli appannaggi del Duca di Genova e del Principe di Carignano. Per assegni ai Principi di Parma, ed alle Principesse Vedove del Principe di Salerno e del Principe di Siracusa trecentocinquantesette mila lire. Sorpassano i trettanta milioni le spese occorrenti nei monopoli governativi dei Tabacchi Sali e Polveri. Le guardie Doganali costano Lire undici milioni seicentoquarantaseimila ottocentocinquanta, e cinque milioni duecentoventimila, compreso il casermaggio, quelle di Pubblica Sicurezza Affinchè ciascuno possa formarsi un'idea di quello, che sono gli organici del Regno d'Italia, ci piace chiudere la presente nota con un confronto di alcuni di essi con quelli degli antichi stati di Napoli e di Piemonte, avvalendoci delle cifre pubblicate dallo Scialoja nel citato Opuscolo dei Bilanci Sardi e Napoletani. Il ministero delle finanze nell'antico Piemonte costava L. quattrocenotrentatottomila e trecento, in Napoli poi L. duecentocinquantaquattro mila duecento ottanta, invece al presente costa un milione trecentocinquantaquattro mila cinquecento lire, oltre trecentodieci mila

Finanza, che risponda al rigore delle cifre senza conoscersi la situazione esatta del Tesoro? Dunque prima di ogni altro sarebbe necessario, che messa da banda ogni cura amministrativa primo pensiero dei governanti fosse quello di liquidare i bilanci consuntivi. Poscia bisognerebbe avere il coraggio di mettersi a livello della situazione, e domandare ai contribuenti i sacrifici necessari, ma dopo averli chiaramente persuasi, che l'anarchia amministrativa è cessata e che si è fatto tutto il possibile per ridurre le spese al loro giusto confine. Coraggio noi diamo ai rappresentanti della nazione, a non farsi imporre da minacce o da lusinghe, onde senza diminuire quelle spese, che sono richieste a sostenere il decoro della nazione, tolgano con mano franca tuttociò, che vi è di superfluo. Non si rinnovino l'esempio del cessato parlamento che rideva quando il Ricciardi parlava degl'immensi palagi occupati dal 6.° Gran consiglio, senza riflettere, che la Storia un giorno avrebbe riso della sua leggerezza. Essi debbono pensare, che in Italia la potenza contributiva è quasi esaurita, e non si può fare grande assegnamento sopra un ulteriore aumento delle contribuzioni, poichè se si sommano le imposte esistenti, quelle già proposte al parlamento, e le altre che si esigono per conto delle provincie e dei comuni, e le immense spese di percezione, che costano, si avrà più di un miliardo di contribuzioni, che tenuta ragione della popolazione del regno, ricadano a 50 franchi per testa, ossia più di quello che si paga nel più ricchi e floridi paesi di Europa. Pure lo Scialoja ora ministro delle Finanze con un suo opuscolo, dichiarava grave la condizione dei contribuenti napoletani, sotto il governo borbonico, tassata a lire 21 per testa, atteso le condizioni economiche del paese. Ora il signor Scialoja sa meglio di noi, che quelle condizioni non sono gran fatte mutate, e tutte il vantaggio che potea aspettarsi dalle nuove istituzioni, messo in confronto della perturbazione degl'interessi, che ogni rivoluzione, benchè calma e gloriosa

lire per ispesse di ufficio, officina litografica e stampe — L'amministrazione della giustizia nelle provincie napoletane richiedeva quattromilioni quattrocentotrenta lire all'anno; quattromilioni nell'antico Piemonte, di trecento ventotomila trecentocinquanta lire, tenendosi ragione della differenza della popolazione un terzo più che a Napoli. Pure se si prenda la cifra del Piemonte, che ricadeva sopra cinque milioni di abitanti, e si moltiplichi per quattro volte e mezzo, ossia in proporzione dell'attuale popolazione del Regno, si troverà che l'amministrazione della giustizia in Italia, anche secondo il sistema Piemontese avrebbe dovuto costare poco più di diciannove milioni, e poco più di tredici secondo il sistema napoletano, invece costa al presente ventisei milioni quattrocenotrentacinque lire.

come fu la nostra, produce, e del feroce brigantaggio, che ha desolato queste contrade certo non può dirsi, che abbia giovato gran che a migliorare lo stato di prima.

Prima di porre termine al nostro discorso ci corre l'obbligo di dissipare un'ultima illusione la quale è tanto più dannosa in quanto si riveste del nome di alcune chiare individualità d'un partito politico assai caro alla nazione pel suo pensar generoso e che forse potrebbe in un'epoca non lontana, arrivare al potere, vogliam dire di quella sentenza, che corre per le bocche di moltissimi, che la risoluzione della quistione finanziaria dipende da quella politica. Per quanto dev'essere a cuore di ogni uomo di stato, e di ogni cittadino italiano la rivoluzione della quistione politica, in cui sta racchiuso tutto l'avvenire, è l'autonomia della nazione, niente evvi di più falso e di più funesto che il confondere due quistioni, le quali sebbene intrecciate debbono restare sempre distinte, se si vuole risolverlo presto e bene entrambe. Infatti le sole economie che rende possibile la soluzione della quistione politica e una maggiore diminuzione delle spese concernenti l'esercito e la marina. Ma la massina parte delle economie che sinora si son venute praticando son cadute specialmente sui bilanci dei ministeri di guerra e marina, che sono stati ridotti alla cifra complessiva di 200 milioni all'anno; l'Italia poi diventando uno stato di primo ordine, dovrebbe sempre conservare un'armamento proporzionato alla sua importanza politica; di guisa che, mettendosi l'armata di terra e di mare sul piede di pace più normale ed economico, certo non si potrebbe spendere meno di 140 milioni all'anno. Le spese poi occorrenti per gli altri servizi dello stato restan sempre le stesse, e le riforme di cui sono capaci possono effettuarsi sia prima, sia dopo lo scioglimento della quistione politica.

Ora i 60 milioni i quali si otterrebbero di risparmio verrebbero interamente assorbiti dai 40 milioni degli interessi del debito pontificio e dalle spese della nuova capitale senza tener conto degli assegni alla S. Sede, ai quali, come potenza cattolica l'Italia sarebbe chiamata a concorrere. Ciò per Roma; è meglio tacere per Venezia, che o si ottenga per forza d'armi, o per accordi pacifici, deve certo costare parecchie centinaia di milioni, ed un finanziere che volesse abbracciare il problema finanziario, tenendo calcolo di tutte le esigenze della politica Italiana dovrebbe anche tener conto nelle sue previsioni, di questa spesa che presto o tardi sarà necessaria, e che non potrà giammai venire compensata dall'aumento delle contribuzioni che l'acquisto del Veneto apporterebbe alla Finanza. Quindi messa da

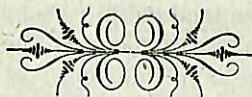
banda ogni illusione ed ogni mistificazione di partiti, la situazione finanziaria è grave e difficoltosissima, quale che sia la felicità degli eventi politici, l'abilità che si spieghi, e l'indirizzo, che si adotti dagli uomini che reggono il potere, ma queste difficoltà bisogna affrontarle con coraggio e con calma senza sciupare ulteriormente la fiducia del paese, con leggi e misure in onulte.

Sono pochi giorni appena, che si son pubblicati due nuovi organici, quello giudiziario di cui abbiamo di già parlato, e l'altro sui tribunali militari, entrambi fatti con ben altra vista, che quella dell'economia; in presenza di tali fatti, cosa si può congetturare dell'avvenire? A ciascuno il suo pensiero. La Storia ci ammaestra, che tutte le grandi rivoluzioni sociali sono occasionate, se non generate dalla crisi finanziaria; ed i partiti vinti e la diplomazia ostile all'unità la guardano da lungi, come l'unica loro speranza, ecco la vera quistione politica del giorno. La Dio mercè l'Italia non è giunta ancora a questo punto, ma seguendo per qualche altro anno il vecchio stile, vi si arriverebbe presto: E si badi, che qualunque mezzo straordinario si escogiti, qualunque slancio patriottico si compia dalla nazione, se non si provvede all'assetto definitivo delle Finanze con radicali riforme, e con ordinata amministrazione saranno tutti sforzi generosi, perduti perchè si ritarderà solamente la ruina, rendendola più vasta (1). Infine diciamo ai nostri uomini di stato, se domani una necessità imprevista vi spinga alla guerra, se Napoleone sparisse dal governo di Francia e cessasse così tutto il perno della solidità fattizia della politica seguita dal 61, che invece avrebbe dovuto fondarsi esclusivamente sulle forze vive della nazione; in questo probabile evento quali sarebbero le vostre risorse, come potreste contrarre un prestito sotto le minacce della guerra nelle condizioni attuali delle Finanze e del credito pubblico?

E sarà lecito governare un paese come l'Italia con una politica di espedienti gfornalieri senza fede e senza avvenire!

(1) Felicissima generosa e veramente degna dell'Italiana grandezza è l'idea del Consorzio Nazionale, ma con tutta l'ammirazione che ci ha destato nell'animo questo fatto sublime, che vorremmo accompagnare coi voti più felici, ci sia permesso di manifestare, che assai arduo ci pare a potersi raggiungere la somma di un miliardo, ma anche ottenendolo, ed impiegandosi all'ammortizzazione di parte del debito pubblico, il vantaggio che la finanza ne ritrarrebbe, sarebbe di circa 70 milioni di passività diminuita all'anno; con che resterebbe sempre un deficit di 140 milioni, al quale se non si avvisasse di provvedere con altri mezzi, i grandissimi beneficii che possono attendersi dal Consorzio Nazionale, andrebbero quasi interamente falliti.

Scevro da ogni passione e da ogni rancore di parte che non ce lo consente la giovine età, abbiamo messo ogni opera secondo il nostro tenue potere a dire la verità in tutta la sua nudezza, senza temperamenti e senza orpelli di sorta. Ci saremo riusciti? Si volgerà il pensiero e l'opera dei pensatori del popolo italiano, se vien meno quella dei governanti a porre riparo alla rovina che ne minaccia? Se qualcosa avremo di ciò conseguito ci chiameremmo ben fortunati, come fortunatissimi ci reputeremmo se altri ci potesse provare, ma con cifre rigorose e senza le solite declamazioni, che le nostre tinte son troppo fosche, e le nostre previsioni troppo scoraggianti.



Inv. V 324

82 637

PROVVEDIMENTI FINANZIARI DEL 1872

DISCORSO

DEL

DEPUTATO BRANCA

PRONUNCIATO

NELLA TORNATA DEL 14 MARZO 1872

ROMA

TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

1872